

LA FIGLIA
DEL FARAONE

MESU ANDREWS

LA FIGLIA
DEL FARAONE

Traduzione di
PAOLA MERLA

PIEMME

Titolo originale: *The Pharaoh's Daughter*
Copyright © 2015 by Mesu Andrews

This translation published by arrangement with WaterBrook Press, an imprint of The Crown Publishing Group, a division of Penguin Random House LLC.

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autore.

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-5386-1

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Alle mie figlie, Trina e Emily. Siete le mie eroine.

Nota per il Lettore

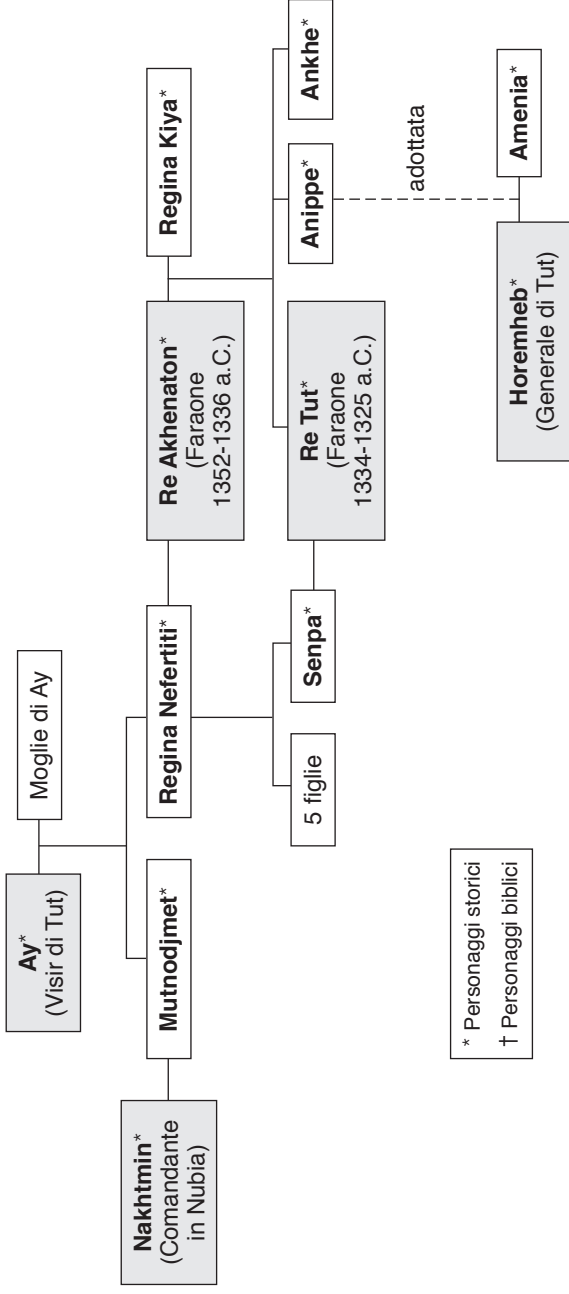
L'antico Egitto è un mondo affascinante da descrivere, una vera sfida, un po' come tentare di bere acqua da un idrante. Le fonti sono davvero innumerevoli, alcune precise, altre semplicemente ridicole. Gli elenchi dei faraoni differiscono, i miti si contraddicono. E in quanto ai loro dei... perfino gli antichi egizi non si trovavano d'accordo.

Come è dunque possibile scrivere un racconto storicamente accurato con informazioni così variegate?

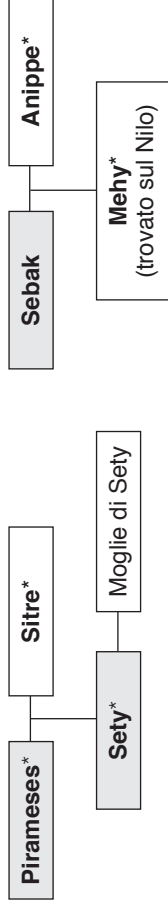
Il romanzo parte dalla Bibbia, si fonda su eventi storici reali mentre il resto è plausibile invenzione: il racconto di ciò che *sarebbe potuto accadere* alla figlia del faraone. Se in qualche modo la storia si è allontanata dalle Scritture, la cosa non è stata intenzionale, ma chiedo comunque perdono.

L'Egitto è un mondo ricco e complesso: caro lettore, lascia che il racconto scorra nel tuo cuore e nella tua mente, cammina con me tra i canneti del Nilo e nella vita dell'ignara figlia del faraone.

EGIZIANI

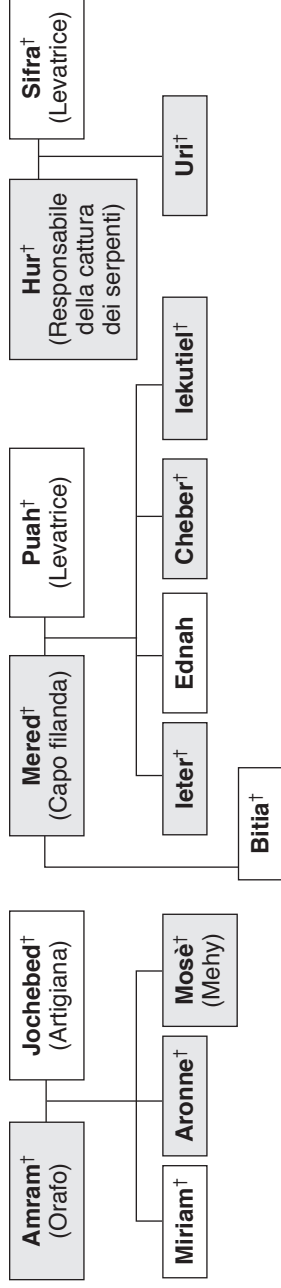


RAMESSIDI



* Personaggi storici
† Personaggi biblici

EBREI





PROLOGO

[L'angelo del Signore] gli rispose: «Perché mi chiedi il nome? Esso è misterioso».

GIUDICI 13, 18¹

Lo stanzino delle vesti reali è un nascondiglio senza luce, ma io sono grande, ho visto quasi cinque inondazioni, perciò mi sforzo di non avere paura.

Mi chiedo... il mondo sotterraneo è buio? Ha avuto paura Ummi Kiya stamattina quando ha compiuto la traversata insieme al bambino che portava dentro di sé?

Il sacerdote aveva ordinato a me e alla mia sorellina di andare nella camera della nascita, ma Ankhe ha solo tre anni e non ha voluto accompagnarci.

Il sacerdote, arrabbiato, è venuto a prenderci e ha afferrato Ankhe per la mano: «Dovete vedere la bellezza di Tauret, la dea della fertilità!».

Ma in realtà abbiamo visto sangue sparso sulla paglia sotto lo sgabello e la pelle dorata di Ummi Kiya diventare bianca come il latte mentre le levatrici tiravano fuori un bambino, un maschio, grigio come granito.

Il sacerdote non era più arrabbiato quando si è inginocchiato davanti ad Ankhe e a me: «Anubis, dio del mondo sotterraneo, ha rubato il loro respiro. Mi dispiace».

Prima che Anubis rubasse anche il mio di respiro, sono scappata via dalla camera della nascita, urlando.

Sono nascosta da molto tempo, perché Anubis forse è ancora a caccia, e lui sa come mi chiamo: *Meryetaten-tasherit*. È difficile da capire, ma il mio nome è un'esca: io mi chiamo

¹ Tutte le citazioni bibliche nel testo sono tratte da *La Bibbia*, Marietti editore, 1980.

come la figlia di Nefertiti, Meryetaten, per confondere Anubis nel caso si stia aggirando nel palazzo. Se me ne starò chiusa nello stanzino tutto il giorno e tutta la notte, forse il tenebroso dio prenderà la figlia della Grande Sposa, e non me.

Nefertiti, la Grande Sposa, mi odia perché Abbi Akhenaton amava mia madre. Ummi Kiya era la Sposa Amata, e gli ha dato un figlio maschio, mio fratello Tutankhamon.

I faraoni amano i figli maschi, e ad Abbi Akhenaton le femmine non piacciono proprio, si fa scuro in faccia ogni volta che mia sorella Ankhe e io entriamo nella sala del trono; forse è per via delle bizzze di Ankhe.

Ummi Kiya diceva che il *ka* di Ankhe è tormentato come quello del nostro abbi: anche lui si infuria, ma non finisce mai nei guai, perché è il faraone.

Mi fanno male le gambe e mi brontola lo stomaco, non vorrei restare chiusa al buio qui dentro, ma le vesti appese intorno a me hanno il profumo di Ummi Kiya, fiori di loto e miele. Chi mi vorrà bene ora che se ne è andata?

Mi vorrà bene mio fratello Tut. Ha solo sei anni, ma mi protegge: la sera controlla che non ci siano scorpioni nel mio letto e dice ai suoi precettori di insegnarmi le stesse cose che insegnano a lui, tante storie sugli Ittiti e sulla Nubia. E impariamo anche i geroglifici.

Ankhe è troppo piccola per prendere lezioni e non sa nemmeno che cosa vuol dire voler bene. Vorrà mai bene a qualcuno? O sarà come Abbi Akhenaton e vivrà per sempre con un *ka* tormentato?

Sento un rumore di passi. Sta venendo qualcuno, il cuore mi batte nel petto come una mandria di cavalli al galoppo.

«Mery?»

Qualcuno mi sta chiamando. Mi sembra di riconoscere quella voce.

«Mery, *habiba*, so che sei lì.»

Una piccola lama di luce si fa strada fra le vesti appese e io scruto il viso gentile e rotondo di una donna, le guance paffute, il sorriso caldo come il sole al tramonto.

«Tu conosci la mia ummi» le dico.

«Sì, ero amica di Kiya. Sai come mi chiamo, Mery?»

Allunga una mano, ma io mi ritiro precipitosamente tra le vesti in fondo al mio rifugio di legno. Il sorriso della donna scompare: mi domando se scatenerà Anubis contro di me ora che mi ha trovato. Nelle orecchie avverto un lamento simile a quello di un cane ferito... *sono io! Devo smettere di piangere!*

«Mery, sono sicura che il cuore della tua ummi Kiya non pesava più di una piuma sulla bilancia della giustizia di Anubis. Lei ci sta aspettando tutte e due nella vita dopo la vita, ma ora vorrebbe che tu ti fidassi di me.»

Non riesco a smettere di tremare, non riesco a parlare, posso solo fissare quella donna che ora non sorride più, ma ha gli occhi pieni di lacrime... forse è arrabbiata? Non ricordo come si chiama, ma so che è la moglie di quel grosso generale. Chiamerà l'esercito per uccidermi?

«Il tuo abbi Akhenaton ti ha dato al generale Horemheb e a me. Sei nostra figlia ora.»

Allunga di nuovo la mano, ma io la respingo con forza: «No, io voglio Tut!». Mi nascondo la faccia tra le mani e prego perché Anubis mi trovi. *Portami da Ummi Kiya!*

«Mery! Mery!» La moglie del generale si inginocchia e si sporge dentro lo stanzino, scuotendomi per le spalle. «Tut starà con te! Resteremo tutti insieme qui nel palazzo di Menfi. Tuo fratello, tu, io e il generale Horemheb. Continuerai a stare con Tut come hai sempre fatto.» Mi accarezza i capelli e non sembra arrabbiata per le mie urla.

Lentamente alzo lo sguardo su di lei: «Abbi ha dato via anche Tut?».

«No, piccola habiba. Tut è il principe reggente, sarà sempre il figlio di Akhenaton, ma tutti i bambini di Kiya rimarranno sotto la protezione del generale Horemheb qui a Menfi. Siccome il generale e io non abbiamo figli, il faraone ci ha dato te come regalo prezioso. Ora sei figlia nostra. Spero che tu sia contenta.»

Mi prende il viso tra le mani come faceva la mia ummi.

Forse potrebbe volermi bene, almeno un po'. «Come ti chiami, signora?»

«Mi chiamo Amenia. Ti piacerebbe sapere che nome ha scelto per te il generale Horemheb?»

Con un sussulto mi ritiro sul fondo dell'armadio, cogliendo di sorpresa la mia nuova ummi: «Ho un nuovo nome? Anubis non mi troverà mai se ho un nuovo nome!».

Con una risatina Amenia si rialza e mi aiuta a rimettermi in piedi: «Ti chiamerai *Anippe*, figlia del Nilo. Ti piace?». Senza aspettare una risposta, mi attira sul suo ventre soffice e rotondo e mi stringe a sé.

Io mi sforzo di non piangere, le figlie dei faraoni non piangono, ma il calore di quelle braccia mi fa sentire così al sicuro che forse Amenia potrebbe essere il mio nuovo rifugio invece di questo stanzino buio.

Mi brontola di nuovo lo stomaco.

«Devi essere affamata dopo essere stata tutto il giorno chiusa qui dentro.» Amenia mi dà un bacio sul capo e mi abbraccia stretta prima di lasciarmi andare. «Dobbiamo presentarti al tuo abbi Horemheb prima del pasto della sera.»

«E Ankhe? Verrà con noi a conoscere il nostro nuovo abbi?»

Amenia ha perso il sorriso. Mi stringe con forza le spalle: «Anippe, ti fidi che Abbi Horemheb e io faremo la cosa migliore per tutti?». La sua voce mi fa rabbrivire.

«Dov'è Ankhe?»

«Ankhe è al sicuro e sarà sempre la tua sorellina, ma non conoscerà il generale Horemheb.»

Dopo avermi baciato un'altra volta sulla fronte, Amenia sorride e percorriamo insieme il corridoio piastrellato per andare a conoscere il mio nuovo abbi.

Provo a fermarmi davanti alla camera di Ummi Kiya, ma Amenia mi spinge in avanti e così io continuo a camminare e non mi guardo indietro. Io scorrerò come l'acqua del Nilo.

PARTE PRIMA

Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia: Ruben, Simeone, Levi e Giuda, Issacar, Zàbulon e Beniamino, Dan e Neftali, Gad e Aser. Tutte le persone nate da Giacobbe erano settanta, Giuseppe si trovava già in Egitto.

Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione. I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno.

ESODO 1, 1-7

I

*Allora sorse sull'Egitto un nuovo re,
che non aveva conosciuto Giuseppe.*

ESODO 1, 8

Quattro anni dopo

Anippe intinse nel vasetto pieno d'acqua la cannuccia appuntita e la rigirò nella polvere nera. Sul suo rotolo si vedeva soltanto una piccola macchia d'inchiostro, una in meno rispetto a Tut, e lei era decisa a battere il fratello. Disegnò un secondo simbolo dell'acqua aggiungendolo a *pane, acqua, bacile, scatola e civetta* per completare il nome del fratello: T-t-n-k-h-m-n. Sporgendosi a sinistra, sbirciò come procedeva il lavoro di Tut: i suoi segni erano molto più chiari di quelli del fratello, che oltretutto aveva sporcato il rotolo con un'altra macchia d'inchiostro.

«Brava, Anippe.» Il precettore scrutò lo scritto al di sopra della spalla della bambina, l'alito che sapeva di aglio e di cipolla. «Scrivi bene quasi come il figlio divino.»

Tut sorrise e Anippe alzò gli occhi al cielo: «Grazie, saggio e venerato maestro». Forse l'alito maleodorante gli offuscava la vista.

«Anch'io scrivo bene!» gridò Ankhe dal fondo della stanzetta. Sbatté la cannuccia sulla tavoletta quadrata e cominciò a fare a pezzetti il suo rotolo. «Tu passi tutto il tempo con Tut e Anippe!»

Il precettore afferrò la bacchetta di salice e Ankhe si girò appena in tempo per evitare di essere colpita sulla guancia. «Se passassi più tempo con te, Ankhe-Senpaaten-tasherit,

probabilmente saresti frustata più spesso. È questo che vuoi? In quest'aula mi porterai rispetto e ti comporterai come si conviene alla figlia di un dio.»

Anippe ricacciò le lacrime che le facevano bruciare gli occhi: le figlie degli dei non piangevano. Non aveva intenzione di provocare il maestro e la sua bacchetta di salice. Toccò il fratello sotto il tavolo, pregandolo silenziosamente di intervenire: il figlio divino non veniva mai punito.

«O saggio e sapiente maestro, riprendiamo la lezione!» Tut inarcò un sopracciglio in un'espressione che lo faceva sembrare molto più grande dei suoi dieci anni: «Se un giorno dovrò regnare sull'Egitto, bisogna che capisca come mai alcune nazioni vassalle hanno tradito il faraone Akhenaton e hanno giurato fedeltà ai cani Ittiti. Le nostre frontiere orientali saranno a rischio se non riuscirò a controllare i popoli che s'interpongono fra noi e il nostro più terribile nemico».

Anippe guardò il fratello a bocca aperta: Tut era capace di ricordare tutte le nazioni e i territori come se i loro nomi fossero scritti sotto le sue palpebre.

Il maestro lanciò un'ultima occhiata ad Ankhe prima di sedersi di nuovo sullo sgabello accanto al suo allievo preferito: «Domande molto acute, figlio del benigno dio Akhenaton, re dei Due Regni e signore di tutti. Gli Ittiti sono davvero la minaccia più grande a oriente, una macchina da guerra con armi di ferro, ma dobbiamo stare attenti anche ai Nubiani a sud, sebbene si atteggiino a servi fedeli del sovrano d'Egitto, dei suoi funzionari e dei comandanti del suo esercito: non bisogna mai fidarsi dei popoli stranieri».

Anippe sgusciò via, certa che il precettore fosse ormai immerso nel suo argomento preferito e scivolò accanto ad Ankhe, che stava ancora piagnucolando a testa bassa. Quando Anippe fece per accarezzarle le trecce della parrucca, Ankhe si scostò bruscamente.

Come sempre.

Ankhe odiava la disciplina, ma non le piacevano neanche le dimostrazioni di affetto. Poco dopo la morte di Umki Kiya,

Tut aveva detto agli adulti che *tutti* i figli del faraone Akhenaton avrebbero dovuto ricevere un'istruzione e aveva permesso ad Ankhe di sedere allo stesso tavolo con il fratello maggiore e la sorella, ma più cresceva, più i suoi scoppi d'ira peggioravano, tanto che qualche volta non la fermava nemmeno la bacchetta di salice. Il maestro aveva dovuto farla sedere a un altro tavolo.

Separata dagli altri, così sarebbe sempre stata Ankhe, non importava quanti sforzi facessero i suoi fratelli per rabbonirla.

Sotto il lino della veste di Ankhe Anippe scorse le vesciche prodotte dalla bacchetta di salice del precettore: «Mi farò dare da Ummi Amenia del miele da metterti sulla schiena».

«Non è la mia ummi!» Ankhe riprese la cannuccia e la intinse nell'acqua e nel pigmento. «Non hanno adottato me.»

«Però Amenia ti vuole bene lo stesso, Ankhe.» Anippe avrebbe voluto abbracciarla, ma aveva già provato a farlo: Ankhe detestava gli abbracci, detestava perfino essere toccata.

Un rumore di passi risuonò nel corridoio, soldati che battevano la lancia sul pavimento mentre marciavano, un rumore più forte di quello che avrebbero potuto fare i due uomini di guardia davanti alla porta, sembrava un vero e proprio drappello. Tut guardò Anippe impaurito e Anippe afferrò la mano di Ankhe, che una volta tanto non la ritrasse.

Il generale Horemheb comparve sulla soglia, sfiorandone gli stipiti con le ampie spalle, così alto che dovette chinarsi per entrare. Incuteva timore nell'armatura da guerra... finché non vide Anippe e le fece l'occhiolino.

Anippe non aveva più paura, il suo abbi l'avrebbe protetta da tutto, le aveva voluto bene e l'aveva viziata fin dal momento in cui Amenia l'aveva accompagnata da lui la prima volta.

Ma quando vide Ankhe, divenne rosso in faccia come una melagrana. Inveì contro il maestro: «Perché mia figlia è seduta accanto al piccolo babbuino? Ti era stato detto di tenerle divise!».

Prima che il precettore potesse aprire bocca, Abbi Horemheb prese Anippe per un braccio e la fece sedere sullo

sgabello accanto a Tut. Gli occhi di Anippe si riempirono di lacrime. Abbi era sempre sgarbato con Ankhe, ma con Anippe mai, mai con la sua piccola habiba. Anippe sedette dritta accanto a Tut, battendo le palpebre per ricacciare le lacrime, sforzandosi di comportarsi da principessa come voleva abbi.

Quando il suo abbi si avviò alla porta, Anippe notò altre due persone sulla soglia tra i soldati: una bella signora e il visir Ay. Horem odiava il visir, forse era per questo che aveva perso la calma.

Chi sarà la bella signora che è con loro? La donna indossava una lunga veste a piccole pieghe, fissata sulla spalla con un fermaglio prezioso, e le treccioline della parrucca ricadevano in strati sovrapposti, adorne di gemme legate tra loro con fili d'oro. Anippe studiò il suo viso: aveva qualcosa di familiare, ma non apparteneva a una delle amiche di Amentia che le facevano visita nel palazzo di Menfi.

Il visir Ay fece tre passi e si fermò davanti al tavolo di Tut e di Anippe: «Il faraone Akhenaton ha iniziato il suo viaggio al di là dell'orizzonte. I sacerdoti hanno dato inizio ai riti di Osiride».

Tut si raddrizzò e, nascoste sotto il tavolo le mani che gli tremavano, rimase in silenzio per un po' ansando come dopo una lunga corsa; e quando il respiro si fu fatto più calmo, disse: «Il divino Akhenaton attraverserà il cielo notturno e ci scalderà ogni giorno con il sole». Gli tremò la voce. Stava cercando di essere coraggioso, ma Anippe sapeva bene quanto Tut amasse Abbi Akhenaton. Il peso dell'Egitto gravava ora sulle spalle esili del fratello. «Quando salperemo per la cerimonia della sepoltura?»

Il visir Ay inclinò la testa e sorrise, come se Tut avesse visto soltanto cinque inondazioni: «Abbiamo molto di cui discutere con te, figlio divino, ma prima vorrei presentarti la tua nuova moglie».

«Moglie?» squittì Tut, guardando ora il visir ora la donna: il grande fratello di Anippe si era trasformato in un ragazzino intimidito. Fece cenno al generale Horemheb di avvicinarsi

e gli bisbigliò all'orecchio: «Non mi serve una moglie, Horemheb... non ancora».

Chinato su di lui, Abbi Horem lo fissò negli occhi: «Figlio divino e amato principe, a un giovane re servono tre cose per regnare bene: un *ka* che apprende facilmente, consiglieri saggi e una brava moglie». Indicò con un cenno del capo la graziosa signora sulla soglia: «Senpa è la tua brava moglie, Ay e io siamo i tuoi consiglieri e tu hai dimostrato di avere un animo che apprende con facilità. Sei al tempo stesso umile e potente e io sono onorato di essere illuminato dalla tua presenza, o figlio preferito di Aton».

Tut deglutì più volte, forse mandando giù molte parole prima di trovare quelle giuste, una goccia di sudore sul labbro mentre tutti aspettavano che aprisse bocca.

«Quanti anni ha?» sbottò Ankhe, facendo la domanda che Anippe non aveva osato rivolgere. Tut guardò Abbi Horem con aria interrogativa, aspettando chiaramente una risposta.

La faccia di nuovo paonazza, il generale batté con forza la mano sul tavolo di Ankhe: «Non parlare senza permesso!».

Ankhe rialzò il mento con aria di sfida, ma tenne la bocca chiusa.

Il visir Ay condusse la donna graziosa al tavolo di Tut e di Anippe: «Divino principe, ti presento tua moglie, Ankhe-Senpaaten. È la tua sorellastra, è figlia di Akhenaton e di Nefertiti. Puoi chiamarla *Senpa*».

Anippe fissò sbalordita la figlia di Nefertiti.

Durante tutta la loro vita erano stati messi in guardia contro Nefertiti e ora Tut doveva sposare una delle sue figlie? Come potevano chiedergli una cosa simile? Senpa era bella, ma era anche vecchia, probabilmente aveva visto venti inondazioni, forse perfino venticinque. Come poteva un ragazzo di dieci anni essere il marito di una regina ventenne?

Anippe rabbrivì visibilmente, meritandosi un'occhiataccia da parte di Abbi Horem.

Il visir Ay si schiarì la voce e allontanò delicatamente

Senpa: «Figlio divino e sovrano del mio cuore, abbiamo molti dettagli da discutere a proposito della cerimonia funebre e della tua incoronazione. Forse, nella tua grande saggezza, vorrai concedere alle tue sorelle di ritirarsi nell'appartamento di Amenia per organizzare le feste per le nozze».

«Sì, potete andare.» Tut parlò con un filo di voce.

Anippe avrebbe voluto restare, ma Abbi Horem stava già dando istruzioni a un drappello di guardie di fare loro da scorta fino agli appartamenti di Amenia.

«Un momento!» All'esclamazione tutti tacquero nella stanza. «Con il permesso del mio caro abbi, vorrei fare una domanda.» Anippe si alzò e s'inclinò al suo abbi, cercando di usare le sue migliori maniere di corte per conquistarsi la sua approvazione prima di formulare la domanda che le bruciava le viscere.

«Puoi parlare, figlia mia.»

Rialzando la fronte e raddrizzando le spalle, Anippe cercò di esprimersi come doveva fare la sorella non di un principe ereditario ma di un re: «Dopo il matrimonio Ankhe e io resteremo qui nel palazzo di Menfi con Tut e Senpa?».

Il visir Ay scoppiò in una risata, facendo perdere ad Anippe la sua compostezza.

Abbi Horem le sollevò il mento con gentilezza, attirando di nuovo su di sé l'attenzione della bambina: «No, piccola habiba. Tut rimarrà qui nel palazzo di Menfi con me e con il visir Ay. Senpa, Amenia, tu e Ankhe vi trasferirete invece nel palazzo dell'harem del Gurob con le altre mogli e figlie dei nobili. I funzionari del re visitano il Gurob parecchie volte all'anno. Ti divertirai aiutando nella bottega dei tessuti e giocando con molte altre bambine».

Anippe lottò con tutte le sue forze per conservare il sorriso sulla faccia, ma le si spezzava il cuore: prima Umme Kiya e adesso Tut? Gli dei le avrebbero portato via tutti i suoi affetti?

Accennò un inchino al suo abbi e allungò la mano per prendere il rotolo dove aveva scritto il nome di Tut come ricordo dell'ultima lezione imparata insieme.

Il maestro le si parò davanti, la mano tesa: «Mi dispiace, principessa, non posso lasciarvi portare via quel rotolo».

«Ma perché? Io...»

Con un balzo Ankhe le fu al fianco, afferrò il rotolo e lo tenne stretto dietro la schiena. Abbi Horem glielo strappò di mano, lo porse al precettore e fece per dare un ceffone alla bambina, ma Anippe si interpose fra loro, impedendoglielo.

Prendendo Anippe per le spalle, il generale scosse il capo: «Tu la difendi troppo, habiba, lei deve imparare a comportarsi da principessa». L'abbracciò stretta e le dette un bacio sulla guancia. Quando si fu rialzato, torreggiando su Anippe e Ankhe, si rivolse a entrambe: «Non potete più scrivere il nome di vostro fratello in geroglifici. Egli è ora divino, il suo nome è sacro. Soltanto gli scribi reali possono tracciare il nome di un re nel cartiglio ovale. Ora le mie guardie vi accompagneranno da Amenia con Senpa».

Anippe ubbidì senza protestare e mentre si incamminava girò il capo a guardare il fratello, domandandosi quando Tut sarebbe diventato un dio; proprio quella mattina avevano riso e scherzato e perfino fatto una corsa dalle loro stanze fino alla classe. Lo aveva quasi battuto, ma di sicuro un dio correva più forte di una bambina.

Tut ascoltava i suoi consiglieri assolutamente immobile, senza espressione. Vuoto. Forse era questo l'aspetto di un dio.

Dopo essersi accertata che Ankhe fosse dietro di lei, seguì la bella figlia di Nefertiti lungo il porticato fino ai quartieri delle donne e, dimenticandosi di se stessa tra il cinguettio degli uccelli e il rumore dei sandali sulle piastrelle, mentre passavano accanto a uno stagno nel giardino ispirò l'aria impregnata del profumo dei fiori di loto.

Io scorrerò, come le acque del Nilo. Io sono Anippe, figlia di... Horemheb e Amenia.

II

*Vedi, i tuoi avversari fremono e i tuoi nemici
alzano la testa,
contro il tuo popolo ordiscono trame e congiurano
contro i tuoi protetti.*

SALMI 83, 3

Cinque anni dopo

Non ancora del tutto sveglia, Anippe indugiò in un dormiveglia disturbato dalla luce dell'alba che la feriva. Il palazzo dell'harem del Gurob era annidato nel paludoso Fayum, superbamente immobile in quell'ora mattutina. Soltanto il trillo lontano di un'allodola e il costante ronzio delle mosche rischiavano di insidiare il sonno di Anippe.

«Figlia, svegliati! Presto, devi vestirti!» Ummi Amenia la scosse per una spalla. «Tuo fratello ti ha convocato nella sala del trono. Immediatamente!»

«Come mai tanta urgenza?» Anippe saltò su di scatto, un movimento rapido che le fece girare la testa. Chiuse gli occhi e fece per sdraiarsi nuovamente, ma Amenia la costrinse a restare in piedi.

«No, no, devi vestirti subito!» Sospingendola verso le ceste e i ganci ai quali erano appesi gli indumenti, la sua ummi continuò a starnazzare come mamma oca: «Porta queste vesti all'ancella. Ti sta aspettando in cortile per applicare la pittura». Ummi Amenia drappeggiò una veste sul braccio di Anippe, poi la fece girare prendendola per le spalle e le dette una spintarella. «Ti porterò il nuovo manto di lino. Oggi devi essere perfetta.»

«Perché devo essere perfetta per Tut?» Grugnendo interiormente, Anippe lanciò un'occhiata carica di invidia alla sorella minore, sdraiata placidamente sul dorso con il capo adagiato sul poggiatesta di turchese intarsiato. «Perché non è stata convocata anche lei dal re? Perché lei può dormire fino a mezzogiorno?»

Umami Amenia sospinse Anippe verso il cortile adiacente: «Sembri una bambina di sei anni, habiba! Sei una donna ormai, a quattordici anni non ci si lagna».

Anippe si fermò di colpo e l'affrontò a braccia conserte: «Perché sono una donna quando *devo* fare qualcosa e divento una bambina quando *voglio* fare qualcosa?».

Con una risatina Amenia prese il viso di Anippe tra le mani: «Mia habiba, un editto speciale del faraone Tut, un editto già pronto, dimostrerà che tu sei ormai adulta. Ora, per favore, fatti vestire dalla tua ancella». La tenerezza del suo tono acquistò il risentimento di Anippe che dette un bacetto sulla guancia di Amenia, arrendendosi all'inevitabile.

Superato un piccolo colonnato, uscirono nel cortile privato dove la schiava nubiana era in attesa accanto a un lungo sedile coperto da cuscini ricamati. Mentre l'ancella cominciava a prestarle le sue cure esperte, Anippe fu distratta dai suoni del mattino, dal canto degli uccelli, il gracidio delle rane, la brezza tra le palme.

Alzò le braccia e si lasciò sfilare la tunica da notte per indossare la veste di lino seguita dal mantello drappeggiato sulla spalla sinistra e trattenuto con un fermaglio d'oro e di turchese sulla gola, poi sollevò la parrucca dai lunghi riccioli a spirale in modo che Amenia potesse metterle la *menat*, la collana che controbilanciava il peso del collare d'oro tempestato di pietre preziose. Completato l'abbigliamento di Anippe, le tre donne si dedicarono agli ultimi dettagli della sua preparazione. Mentre la giovane si stendeva sul divano, Umami Amenia prese i cesti dei braccialetti e l'ancella radunò i suoi vasetti di unguenti e di pitture.

La nubiana, che era al servizio di Amenia, Anippe e Ankhe

da quando erano arrivate al Gurob cinque anni prima, parlava poco e sorrideva molto, gli occhi sempre brillanti come se fosse davvero felice, anche se Anippe trovava incredibile che una schiava potesse mai esserlo.

Mentre l'ancella applicava la malachite sotto la palpebra inferiore, Umami Amenia si schiarì la voce: «Il tuo Abbi Horemheb è tornato dalla guerra contro gli Ittiti».

Anippe si rizzò a sedere di scatto, quasi facendo cadere il vasetto di pasta di malachite dalla mano della schiava. «Come mai? È stato ferito? Gli Ittiti ci stanno invadendo?» Da molti mesi non si sentiva parlare d'altro che delle sconfitte degli egiziani e un generale non abbandonava mai una battaglia se non era stato espressamente convocato dal faraone.

Con calma Amenia fece sdraiare di nuovo Anippe sui cuscini e con un cenno ordinò alla nubiana di riprendere il suo lavoro. «Il tuo abbi Horem sta bene e ti aspetta nella sala del trono con il faraone Tut.»

La gioia di un momento lasciò il posto alla paura: Anippe stava per rivedere i due uomini che amava di più, ma che cosa poteva mai esserci di così urgente da far tornare a casa il suo abbi? «Perché Abbi Horem è venuto nel Palazzo dell'harem? Lui odia i pettegolezzi delle donne e non si è mai divertito alle cacce reali nelle paludi.»

La lieve esitazione di Umami Amenia parlò più chiaramente delle parole: «È venuto per vedere te, habiba».

Anippe continuò a tenere gli occhi chiusi, abbandonandosi alle mani esperte della schiava, ma dentro di sé cominciò a tremare: «Ho fatto qualcosa che gli è dispiaciuto, ummi? Tu sei arrabbiata con me?». Il cuore le si strinse dalla paura: era stata adottata da loro anni prima, si erano forse stancati di lei?

«Nessuno è arrabbiato con te, habiba, tu sei il nostro tesoro.» Per tranquillizzarla, Amenia le posò una mano sul braccio. «E proprio perché lo sei, dobbiamo proteggerti e trovarti un marito.»

Anippe deglutì con sforzo: non era la prima volta che

Amenia parlava di trovarle un marito ma ogni volta Anippe aveva riso, indirizzando la sua ummi verso altri argomenti. Quella mattina era diverso.

Udì un rumore accanto a sé e, aprendo gli occhi, vide che Ummi Amenia si stava sistemando sullo sgabello della schiava e avvicinava il viso al suo.

La gola serrata, Anippe poté soltanto fare cenno di sì col capo. Apparentemente rassicurata, Amenia lasciò di nuovo il posto all'ancella e Anippe provò sollievo nel nascondersi dietro le palpebre chiuse, ricordando la volta in cui quella donna gentile le aveva rivolto la domanda: «Ti fidi che Abbi Horemheb e io faremo la cosa migliore per tutti?».

Il giorno della morte di Ummi Kiya, Amenia si era chinata davanti allo stanzino delle vesti reali e aveva preso Mery tra le braccia. *Meryetaten-tasherit*. Il nome che era un insulto per Anubis e l'aveva riempita di paura ogni giorno della sua vita finché il generale Horemheb e Amenia non gliene avevano dato un altro.

Un marito le avrebbe dato un nome ancora diverso? L'avrebbe amata come l'avevano amata Abbi Horem e Ummi Amenia?

Il cuore quasi le cessò di battere: *Un marito si sarebbe aspettato da lei dei figli!* Il panico le strinse le viscere e le bruciò il petto mentre nella memoria infuriava l'immagine degli occhi senza vita di Ummi Kiya e del corpicino grigiastro del bambino.

Un morbido panno di lino le asciugò le guance: «Habiba, non devi piangere. Hai sempre saputo che un giorno o l'altro avremmo trovato un buon partito per te. Questo matrimonio proteggerà te e proteggerà i Due Regni dell'Egitto». La voce di Amenia era così dolce che le lacrime aumentarono. «Sss, ora, non piangere più. L'ancella ti dipingerà le labbra e le guance mentre io ti asciugo gli occhi.»

Anippe trasse un respiro profondo, poi sporse le labbra per permettere alla nubiana di applicare con abilità il colore ocra, mentre ummi le tamponava le lacrime, attenta a rimuov-

vere con cura ogni traccia della pasta di malachite che era colata dai suoi occhi.

Anippe si lasciò dipingere le labbra, costringendosi a non pensare al parto. *Ummi aveva detto che quel matrimonio avrebbe protetto l'Egitto?* Ma certamente abbi non l'avrebbe promessa a un principe straniero per stringere un'alleanza, non l'avrebbe mandata lontano. Di nuovo le lacrime minacciarono di sgorgare, ma riuscì a contenerle e a dominare l'emozione: dopotutto aveva sempre saputo che un giorno sarebbe stata obbligata a sposarsi.

Le labbra appena dipinte, Anippe formulò la domanda: «Per favore, ummi! Dimmi perché Abbi Horem è tornato dalla guerra per ordinare questo matrimonio e come mai le mie nozze dovrebbero proteggere i Due Regni».

Avvertì un movimento accanto a sé e, aprendo gli occhi, vide che Amenia aveva tolto i vasetti di pittura alla schiava e si era fatta dare lo sgabello: «Vai a svegliare Ankhe, per cortesia, e vestila in camera. Voglio parlare con Anippe da sola».

La nubiana si inchinò e ubbidì, affrettandosi a lasciare il cortile. Anippe si raddrizzò a sedere sul divano e Amenia abbassò la voce fino a un bisbiglio: «Gli Ittiti non sono i nostri soli nemici, habiba. Uno dei messaggeri di abbi ha intercettato una corrispondenza sospetta tra il visir Ay e il comandante Nakhtmin in Nubia».

Anippe aveva sentito parlare di Nakhtmin. «Il comandante che sposerà la figlia del visir Ay? È dall'inondazione che le donne del Gurob non parlano che della loro festa di nozze. Forse le lettere trattavano di quel matrimonio?»

Amenia le accarezzò una guancia sorridendo affabilmente: «Le donne parlano delle feste di nozze, habiba, i visir e i comandanti no. Il visir Ay vuole il controllo dell'esercito di schiavi nubiani del generale Nakhtmin. Se sarà Ay a organizzare una ribellione, l'Egitto si dividerà e sarà la fine del regno di Tut».

«Non oserà!»

«Gli uomini potenti hanno sete di un potere sempre maggiore e in questo momento il visir Ay rappresenta un peri-

colo più grande degli Ittiti. Per questa ragione il tuo abbi Horem è tornato al palazzo del Gurob, perché vuole proteggere Tut da un nemico che tuo fratello ancora non ha scoperto.»

Costringendola a distendersi di nuovo, Amenia applicò gli ultimi tocchi di kohl intorno agli occhi chiusi di Anippe, che rimase immobile per qualche istante riflettendo sulla vita e sulla morte e sulla parte che lei avrebbe svolto nella storia dell'Egitto.

«Chi è mio marito e in che modo il nostro matrimonio porterebbe la pace?»

«Preferirei che fosse il tuo abbi Horem a presentartelo, ma sappi questo, figlia mia: il tuo abbi ti vuole bene e ha scelto per te l'uomo migliore, per te e per l'Egitto.»

Anippe udì il tintinnio dei vasetti di pittura che Amenia stava riponendo sul vassoio d'argento. «Abbiamo quasi finito. Siediti, habiba, lasciati mettere questo diadema d'oro.» Amenia sistemò la fascia d'oro sbalzato sulla parrucca di Anippe e le porse uno specchio di bronzo lucido. «Che te ne pare?»

Anippe contemplò la sua immagine riflessa, le lunghe trecce punteggiate da grani d'oro che il diadema metteva in risalto, il verde della malachite che vibrava sotto gli occhi di un marrone dorato e il kohl che disegnava perfettamente le palpebre fino alle tempie. «Mi hai dipinto gli occhi come i tuoi, ummi. Sembro... grande.»

«Oggi sei diventata *amira*, Anippe.» La voce di Amenia era gentile, ma ferma. «Da oggi in poi avrai la tua casa, una proprietà tua, un marito.»

La luce del mattino si offuscò e Anippe lottò di nuovo contro le lacrime. «Io, un'*amira*!»

«Il tuo sposo ti sta aspettando nella sala del trono con il faraone Tut e il tuo abbi Horem.»

«Il generale Horemheb ha combinato un matrimonio anche per me?» Ankhe sopraggiunse di corsa dalla camera attigua e si inginocchiò ai piedi di Amenia. «Dopotutto ho solo due anni meno di Anippe!» La speranza le faceva brillare gli occhi e Anippe ebbe una stretta al cuore.